

IL SEME. SARÒ O NON SARÒ FUTURO?

*Non sta in sé, crepa / per troppa vegetudine la gleba, / l'inverno allenta i suoi fermagli / e io bulbo nascente / trapungo la sua crosta, / un po' la squarcio, un poco la sfarino. / Che ne è di me? / Sarò o non sarò futuro, / forse un ciuffo di fiori / mi coronerà la cima / oppure a tanto / non arriverà il mio succo / troppo fiacco, troppo stento. / Sarò solo uno sterpo / e dopo il suo seccume, / ma governa l'infortunio / la mente minima e universale, / mi renderò concime / per altre fioriture, / esse / si apriranno / all'aria, e alla mano dell'uomo che le tocca / e le solleva / al suo tripudio, / alla sua preghiera. [Mario Luzi, *Lasciami, non trattenermi*]*

*È uno scrigno di perfezione – il seme – / Non tradisce il motto che lo fonda / la legge che gli impone / d'essere un nome solo: orzo / frumento, grano, riso, un'agitazione di forme che condensa / sapiente il colore e l'aroma. / il seme è una miccia inesplosa / che pacifica attende. / Una particella che sogna / addormentata. E poi / si slancia scatenata a popolare di sé / tutta la terra ogni crepa e riva / in una gioia d'essersi svegliata. / D'essere qui, caduta sul pianeta / meraviglia. [Mariangela Gualtieri, *Le giovani parole*]*

Questa volta preferisco lasciare molto spazio alle parole di tre poeti che ormai ci sono quasi familiari. Non soltanto abbiamo così un'ulteriore occasione per approfondire la loro conoscenza ma possiamo anche apprezzare i loro versi di gran lunga più efficaci delle mie semplici riflessioni su questo tema affascinante.

Di forma diversissima (più o meno tonda, ovoidale, oblunga, cilindrica), di dimensione varie (da non sempre visibile a occhio nudo fino a giganti dal peso possibile di 20 kg.) e di colore generalmente vivace e caldo – tutta la gamma dall'ambra, al mattone, al tabacco, al terra di Siena, al ruggine e al marrone, passando attraverso il nero, il bianco e qualche volta il verde – i semi sono in realtà un nuovo organismo che si stacca dalla pianta madre per la propagazione della specie affidata ad una elevata resistenza e ad adattamenti differenti per essere trasportato dal vento, dall'acqua, dagli animali, dall'uomo. Questo in estrema sintesi ci descrive la botanica. Ma che cosa colgono i poeti nei semi?

Nel libro che raccoglie settantuno testi composti tra il 2002 e il 2005 e pubblicato postumo nel 2009 con la prefazione del prof. Stefano Verdino, *l'estremo principiante* - come egli stesso si è definito nel 2003 - il novantenne poeta Mario Luzi, sia pure attraversato da qualche presentimento un po' malinconico, si pone ancora in una piena prospettiva di amore per la vita, per la nascita, per *altre fioriture*: il seme che ha in sé *troppa vegetudine* (dal latino *vegēre* = dare forza o movimento) contiene una forza "esplosiva" che *crepa la gleba, spacca la crosta, la squarcia* pur di aprirsi un varco verso la luce, il sole, l'aria, la fioritura, la *mano dell'uomo*. Stupenda nella poesia l'immagine finale della persona che solleverà questi fiori quasi a celebrare un'esultanza grandissima attraverso manifestazioni di gioia coronate da un tripudio di colori, di forme, di profumi in atteggiamento di stupore di fronte alla meraviglia della natura e di lode e invocazione verso la *mente universale*.

Ricco di immagini efficacissime è anche il testo di Mariangela Gualtieri contenuto nella sezione "Gemma dell'anno prossimo" all'interno del libro edito nel 2015 con il titolo *Le giovani parole*. Il seme è esso stesso uno *scrigno*, come un astuccio, un cofanetto atto a custodire gioielli, oggetti o documenti preziosi; anche i suoni che costituiscono le due sillabe della parola *scrigno* sembrano suggerire l'immagine di accoglienza e protezione, di riparo e sigillo. Nella sua piccolezza il seme è uno *scrigno di perfezione*, è *un'agitazione di forme*: quando ci sguscia tra le dita ci può sembrare un granello insignificante e, invece, è un tumulto, un fremere in attesa, un movimento incessante che pure porta in sé già ascritta la forma definitiva che sarà una e una soltanto. Originalissima poi è la metafora in enjambement *Una particella che sogna / addormentata*. Mi pare che essa traduca magistralmente il carattere che i botanici definiscono con la parola "quiescenza", la capacità del seme di restare vitale a lungo anche in condizioni avverse, di resistere silenzioso, pacifico, in attesa, assopito, raffigurandosi nel sogno non freudianamente come negli esseri umani il vissuto, il rimosso, il passato, ma, al contrario, il futuro, lo slancio scatenato, la gioia di risvegliarsi, questa *meraviglia caduta sul pianeta*.

E che dire ancora della pagina 501 del testo Camillo Sbarbaro, *L'opera in versi e in prosa* nell'edizione Garzanti del 2011? In essa, tratta da *Fuochi fatui*, il poeta ligure scrive [...] *quel che più in essi (i licheni) mi commuove è la prepotenza di vita*. E più oltre: *E anche più commovente la fertilità per cui in questa calca trovano modo di provvedere ciascuno alla discendenza... Misterioso poi come faccia il seme (visibile a forte ingrandimento e misurabile in millesimi di millimetro) ad attecchire su rocce refrattarie a ogni altra vegetazione...; inerme come lo si figura, morde sin il granito il basalto e, quando occorrerà mettere a riparo dalle intemperie la futura prole, li buca*.

Dunque è proprio vero che *Questo pezzo di suolo non erbato / s'è spaccato perché nascesse una margherita*.

[Eugenio Montale]